Saigon

I generali al governo insieme con i diemisti

Fermento tra gli ufficiali di grado inferiore e i soldati - Un altro fratello di Diem sfugge al linciaggio

SAIGON, 5.

Un « governo provvisorio » e una « Costituzione provvisoria » sono stati messi a punto oggi a Saigon, nell'ambito di un regime che resta di rigida dittatura militare. Il generale Duong Van Min, massimo esponente del colpo di Stato antidiemista, ha assunto la presidenza della Repubblica, lasciando a Nguyen Ngoc Tho, già *vice* del dittatore deposto e ucciso, quella di primo ministro.

Come previsto, la lista del nuovo governo vede i capi militari e gli esponenti del vecchio regime nelle posizioni-chiave. Nguyen Ngoc Tho, oltre che *premier*, è anche ministro delle finanze e dell'economia. Il generale Tran Van Dong, capo di stato maggiore dell'esercito, è ministro della difesa e il generale Thon That Din, una delle personalità più in vista della gerarchia militare diemista, passata all'ultimo istante nelle file dei ribelli quando è apparso chiaro che essi avevano l'appoggio americano, è ministro della « sicurezza nazionale ». Fam Dan Lang, già segretario generale al ministero degli esteri diemista, è ministro degli esteri. Un altro generale, Tran Tu Oai, già capo della « guerra psicologica », è ministro delle informazioni. Il ministro diemista dell'agricoltura, Trang Le Quand, è rimasto al suo posto, e così pure il ministro diemista del lavoro, Nguyen Le Giang. Gli altri posti sono andati a funzionari civili.

La « Carta provvisoria numero uno », che Duong Van Min ha firmato oggi e trasmesso ai giornali, prevede che il capo del « comitato dei generali » accentri nelle sue mani i poteri legislativo ed esecutivo, i quali sono « delegati soltanto in parte » al governo. Tutti i regolamenti e le leggi diemiste restano in funzione « eccetto quelli che sono contrari allo spirito della rivoluzione nazionale »: una formula, come si vede, che lascia aperta la via alle più diverse interpretazioni. La giunta mantiene in particolare, escludendolo dalla delega, il controllo del bilancio, del sistema fiscale e delle questioni concernenti la difesa e la « sicurezza ».

Tutto ciò, si afferma a Saigon, è evidentemente il frutto di febbrili sforzi, solo in parte coronati da successo, in vista di un superamento dei contrasti in seno al nuovo gruppo dirigente. Il carattere composito di quest'ultimo è più che mai evidente. I militari appaiono in effetti al bivio tra opposte esigenze e sollecitazioni: il desiderio di non cedere il potere così drammaticamente conquistato e quello di dare ad essò una facciata diversa da quella odiata della tirannia diemista; l'ostilità verso l'*équipe* ereditata dal dittatore e il timore del « vuoto » che il suo allontanamento lascerebbe nel paese, facilitando ulteriori avanzate del Fronte di liberazione. Un compromesso, si osserva, è stato trovato nel dar vita ad una compagine che ha l'aria di un « governo d'affari », che è priva di poteri sostanziali e che sembra destinata a cedere quanto prima il posto ad un'altra, a carattere definitivo. Sembra, d'altro canto, che l'accaparramento delle posizioni-chiave da parte dei generali e il posto fatto ai diemisti abbiano provocato vivo risentimento presso gli ufficiali di grado inferiore e presso la truppa.

Anche l'ambasciata americana si sta sforzando di dare ai suoi rapporti con il nuovo regime, almeno l'apparenza di una « rispettabilità ». Così, l'ambasciatore Cabot Lodge ha ordinato oggi che Ngo Din Cam, fratello di Ngo Din Diem e feroce dittatore delle regioni del nord, che aveva chiesto asilo al consolato USA di Huè, fosse consegnato alle « autorità legali ». Ngo Din Cam, che a Huè è sfuggito a stento al linciaggio dopo che in una sua tenuta erano state trovate fosse comuni colme di cadaveri, è stato portato a Saigon con un aereo militare americano. Sempre allo scopo di risollevare la popolarità degli Stati Uniti, l'ambasciatore si è recato oggi con la moglie nella pagoda di Xa Loi, dove è stato accolto « con simpatia » da esponenti del clero buddista.

SAIGON - Il generale Tran Van Dong, nuovo ministro della difesa (Telefoto ANSA - « l'Unità »)

rassegna internazionale

L'Algeria e l'Africa

Sia pure con quarantott'ore di ritardo rispetto alle disposizioni contenute nell'accordo di Bamako, la tregua sulla frontiera algero-marocchina sembra essersi definitivamente stabilita. Un capitano dell'esercito del Mali si è fatto otto chilometri a piedi nella zona di Figuig (andata e ritorno fra le due linee) portando una grande bandiera bianca, per ricondurre alla ragione pezzi d'artiglieria particolarmente riottosi. Ora la tregua c'è e deve subentrare la commissione d'armistizio, per stabilire i confini della zona da smilitarizzare.

Non conviene soffermarsi a lungo sulla ricerca delle responsabilità circa la rottura della tregua. Se alcuni lo fanno, è per andare a scovare nuovi sintomi di divergenze, veri o falsi che siano, nel gruppo dirigente della rivoluzione algerina, prima ancora di essersi interessati alla valutazione degli avvenimenti nel loro quadro reale e profondo: quello dell'Africa in generale, e in particolare del ruolo dell'Algeria rispetto allo sviluppo di una linea autonoma africana, come è stata abbozzata nella « carta di Addis Abeba ».

Stamane, l'ufficioso *Le Peuple* di Algeri, sottolineando l'importanza di una diplomazia africana nella ricerca di soluzioni ai conflitti che insorgono tra i paesi del continente, ha citato per la seconda volta una frase del Presidente del Mali, Modibo Keita — questa: « Bamako è stata la vittoria dell'Africa, la prima prova che ha permesso all'*Organizzazione dell'unità africana* di affermarsi più efficacemente dell'ONU, perchè a quest'ultima organizzazione manca ancora l'autorità necessaria alla concretizzazione delle decisioni ».

E' chiaro il motivo per cui Algeri insiste sul ruolo dell'OUA e fa molto affidamento sulla riunione dei ministri degli esteri dei paesi africani, che dovrebbe aver luogo entro un mese: l'ONU, in Africa, ha fornito « prestazioni » (vedi il Congo) che contrastano nettamente con una linea di costante e strenua difesa e di indispensabile sviluppo — su ogni problema — dell'indipendenza politica dei paesi da poco liberi, e ancora troppo tutelati dall'imperialismo.

La « carta di Addis Abeba » — per quanto frutto di considerevoli compromessi — offre agli africani una prima sommaria impalcatura per costruire una piattaforma di unità politica verso una matura indipendenza. E questa non potrà dirsi tale finchè non sarà di tutti. Nè potrà stabilmente impiantarsi, finchè non saranno liberate tutte le forze evolutive del continente (e messe in condizione di non nuocere tutte le chiuse forze conservatrici). Il cammino dell'Algeria, il suo esempio, potranno recare in questo senso un contributo ben chiaro e risolutivo. Lo ha ricordato anche Krusciov, nel suo telegramma a Ben Bella per l'anniversario della rivoluzione.

Per giungere a rappresentare compiutamente la forza motrice di un esempio storico di tanta portata, l'Algeria deve però ancora misurarsi con se stessa. Ben Bella ha già individuato una delle chiavi essenziali per il consolidamento del potere, quando ha assunto nei confronti del Partito comunista algerino un atteggiamento di fiducia, aperta verso prospettive di sostanziale unità organica. Nei giorni scorsi il presidente algerino si è incontrato anche con i suoi oppositori: Ait Ahmed e il col. Mohand hanno discusso con lui i termini di un possibile reinserimento nel quadro dell'unità nazionale di certe tendenze divergenti. Ha presenziato all'incontro, sembra, anche l'ex segretario del FLN Khider; ed è tornato dalla Svizzera anche Belkacem Krim. La prospettiva, come si ricorderà, è quella della convocazione del congresso del partito FLN entro il termine di alcuni mesi.

s. t.

Bruxelles

Proposto un prezzo unico per il grano

Dal nostro inviato

PARIGI, 5.

L'olandese Mansholt, vicepresidente del Consiglio dei Sei ha presentato oggi a Bruxelles la proposta per la unificazione del prezzo dei cereali, facendo sue le tesi francesi che postulano una immediata *armonizzazione* degli indici di vendita del grano prima di affrontare la trattativa economica con gli USA. Ieri, il ministro della agricoltura francese Pisani, evocando a Palazzo Borbone il negoziato in corso tra i Sei, ha affermato: « A Bruxelles le possibilità di farcela sono serie... Ma occorrerà che tutti vi mettano una dose di buona volontà ». L'allusione è rivolta ai tedeschi di Bonn, oppositori della linea francese, non solo per i problemi che questa pone alla loro agricoltura, ma perché essi vorrebbero che la politica agricola comune potesse essere negoziata a Ginevra con gli americani. Così, mentre il ministro dell'economia della Repubblica federale sollecita oggi una rapida trattativa con gli USA nel quadro del *Kennedy round* riducendo le differenze tariffarie tra CEE e USA, dall'altra parte il ministro francese Giscard D'Estaing affermava che il negoziato con gli USA doveva essere preceduto « da una armonizzazione delle tariffe doganali in Europa la più estesa possibile ». La commissione avrebbe proposto per il grano un prezzo di 523 franchi francesi per tonnellata, mentre sovvenzioni sarebbero accordate agli agricoltori dell'Europa dei Sei per compensare lo squilibrio che nascerà dalla diminuzione del prezzo dei cereali della Francia. Secondo altre fonti la proposta sarebbe graduata nel tempo — dal 1964 al 1970 — per rendere meno bruschi gli effetti del provvedimento.

Mentre a Bruxelles si apre la maratona di un dibattito che toccherà il suo apice il 12 novembre, alla presenza di tutti i ministri degli esteri, oggi a Città del Lussemburgo, Lindon Johnson si è recato a parlamentare con l'esecutivo della CECA. Il vicepresidente americano ha rivolto ai *leaders* della Comunità un affannoso quanto minaccioso interrogativo: è vero che aprirete la guerra dell'acciaio dopo la guerra dei polli? Lindon Johnson ha avvertito i suoi interlocutori che in questo caso « gravi ripercussioni si avranno negli Stati Uniti e altrettanto gravi saranno le misure di ritorsione verso i membri della Comunità ».

m. a. m.

Venezuela

Attentato del FALN: in fiamme l'oleodotto di Maracaibo

MARACAIBO, 5.

Elementi delle « Forze Armate di Liberazione Nazionale » hanno fatto saltare ieri sera l'oleodotto che collega i vasti campi petroliferi di Maracaibo con una delle più grandi raffinerie del mondo, provocando un incendio di enormi proporzioni. L'oleodotto colpito è il numero uno della società americana « Creole petroleum corporation », filiazione della *Standard Oil* di New Jersey. Si tratta dell'ottavo attacco dinamitardo nel giro di 18 mesi, compiuto contro questo oleodotto.

Centinaia di vigili del fuoco sono giunti sul posto da Amuay, a circa 50 chilometri di distanza, per lottare contro l'incendio le cui fiamme erano visibili a diverse miglia. Il petrolio che usciva dall'oleodotto ha tracciato lungo un burrone una scia di fuoco di circa 900 metri prima che il flusso del combustibile nell'oleodotto potesse essere interrottotto.

Autostrada Berlino-Bonn

Sbloccato il convoglio militare americano

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 5

Il convoglio militare americano, che ha tentato ieri notte di forzare il blocco dell'autostrada che collega la Germania occidentale a Berlino ovest, ha ottenuto stanotte a tarda ora il permesso di proseguire. Le autoblindo sovietiche lo avevano arrestato a 400 metri dal punto di transito, dopo che per tutta la giornata gli ufficiali americani si erano rifiutati di sottoporre la truppa al normale controllo, dando luogo a una deliberata provocazione. L'incidente, che aveva toccato in quel momento la fase più acuta, in serata era rientrato nei canali diplomatici ed era oggetto da questo pomeriggio di costanti consultazioni interalleate. A Bonn si erano avuti contatti tra i comandanti militari alleati e gli ambasciatori delle tre potenze occidentali che, a quanto affermava un portavoce erano «in comunicazione diretta con le tre capitali ».

Negli ambienti alleati, nonostante la tendenza della stampa e della radio tedesche occidentali a montare l'accaduto è stato osservato un certo riserbo.

E' un fatto che a Washington sembrava non ci si sentisse abbastanza sicuri delle proprie sbandierate ragioni se non è stato mai affettuato neppure il modesto passo di una protesta verbale verso l'URSS. Kennedy ha discusso stasera la faccenda con Rusk e altri funzionari ma non si conoscono le conclusioni raggiunte. D'altro canto, il Premier inglese Home ha dichiarato in Scozia — dove si trova per la sua campagna elettorale — che la « disputa non ha niente di sinistro ma investe solo questioni di carattere procedurale ».

La realtà è che ieri gli americani hanno voluto ripetere deliberatamente lo stesso gesto provocatorio dell'11 ottobre scorso quando tentarono di forzare il posto di controllo di Marienborn con un analogo convoglio militare, rifiutando di sottoporsi alla normale procedura, quella cioè della conta dei soldati trasportati sugli automezzi quando il loro numero superi le 30 unità. Gli americani pretendevano che i 44 uomini trasportati su 12 automezzi fermi da ieri mattina a Marienborn non costituissero una entità numerica tale da essere sottoposta al controllo personale; ma il comando sovietico ribadiva che spetta esclusivamente agli ufficiali sovietici di servizio decidere circa la procedura da seguire per i controlli.

Questa sera a Berlino democratica si osserva che l'operazione fa parte di quel pericoloso stillicidio della guerra fredda che continua a caratterizzare la condotta delle autorità militari alleate sui confini tra le due Germanie e a Berlino ovest. Gli alleati infatti, nella tarda serata, insistendo sulla stessa strada, hanno fatto uscire due convogli da Berlino ovest: uno francese e uno inglese. Quello francese è stato bloccato al posto di controllo di Babelsberg alle porte di Berlino, mentre quello inglese ha potuto procedere subito dopo un sommario controllo « a vista ». Più tardi però le autorità militari sovietiche hanno fatto proseguire anche la colonna francese.

Il convoglio americano bloccato a Marienborn, occorre inoltre ricordare, è costituito da un reparto del sesto reggimento di fanteria che avrebbe dovuto partecipare a una manovra militare altrettanto provocatoria a Berlino ovest, la cosiddetta « Roadway One », che doveva avere luogo tra il 5 e l'8 novembre nei pressi dell'ex capitale tedesca. La manovra, già rinviata ieri di 24 ore in seguito al blocco del convoglio, è stata procrastinata, oggi, per un'altra giornata.

Franco Fabiani

I laburisti per un direttorio atlantico?

PARIGI, 5.

Patrick Gordon Walker, portavoce del partito laburista inglese per gli affari esteri, ha dichiarato oggi che l'occidente avrebbe bisogno di una direzione centrale per una strategia generale, incluso l'uso di armi nucleari. Walker sembra così avvicinarsi alle posizioni del presidente francese. Come è noto, già nel 1958, il generale De Gaulle aveva suggerito la creazione di un alto comando unificato a cui sarebbe spettata la direzione strategica dell'occidente.

Walker, parlando di fronte all'Associazione francese della stampa diplomatica, ha affermato che la creazione di un simile direttorio risolverebbe il problema della NATO e della alleanza occidentale, alla base delle quali sta la disparità tra gli Stati Uniti, super-potenza, da un lato e l'Inghilterra e la Francia, grandi potenze, dall'altro. In questo direttorio o alto comando unificato, Walker non prevede l'inclusione dell'Italia, ma soltanto, oltre naturalmente agli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia e della Germania occidentale, definite grandi potenze.

URSS - Algeria accordo commerciale a lunga scadenza

ALGERI, 5.

E' stato annunciato il raggiungimento di un accordo commerciale a lunga scadenza fra l'URSS e l'Algeria, basato sulla fornitura di materiale pesante contro generi alimentari. L'accordo è stato firmato ieri ad Algeri.

L'URSS fornirà navi, automezzi, macchinario agricolo e altre attrezzature, nonchè legname, carta, prodotti petroliferi e chimici. L'Algeria esporterà nell'URSS agrumi, datteri, grano, olio d'oliva, vino, alcool, succhi di frutta ed altri prodotti dell'agricoltura.

« La conclusione del primo accordo commerciale con il giovane Stato algerino è un avvenimento importante — ha detto il ministro del commercio estero sovietico Nicolai Patolicev dopo aver firmato l'accordo —. Esso è una conseguenza del desiderio e degli sforzi reciproci dei popoli dei nostri due paesi tesi ad approfondire ed estendere i rapporti di amicizia e di collaborazione che si sono già sviluppati negli anni della guerra di liberazione condotta dall'eroico popolo algerino ».

Rispondendo, il ministro algerino dell'economia nazionale Bachir Boumaza ha sottolineato che l'accordo « rivela l'importanza che il governo algerino attribuisce al rafforzamento dei rapporti economici con l'Unione sovietica. Esso parla anche del nostro desiderio di sottrarci alla tutela economica di alcuni paesi e di conseguire l'indipendenza economica ».

DALLA PRIMA PAGINA

Segni

Camere. Rientrato alle ore 14 a Palazzo Chigi, il presidente dimissionario si è abbandonato con i giornalisti ad altre dichiarazioni. In esse Leone ha ancora difeso l'operato del suo gabinetto, « limitato dal tempo » e ha auspicato la formazione di un governo « che abbia una maggioranza parlamentare e che sia in grado, proprio per essere espressione di una maggioranza parlamentare, di risolvere i problemi del paese che sono delicati, importanti, ma non drammatici ». Parlando ancora del suo governo, Leone ha affermato che il compito che si era prefisso è stato rispettato e che le dimissioni si sono avute « per dovere di correttezza costituzionale ».

Leone ha ripetuto sostanzialmente queste cose in una intervista che pubblica stamane il *Mattino*, aggiungendovi alcune dichiarazioni sulla politica estera di questi mesi e sulla politica economica. Sulla politica estera, Leone ha ricordato l'incontro con Kennedy presentandosi come autore di una azione di « incoraggiamento alla sua azione intesa a realizzare i primi possibili risultati verso il disarmo nucleare». Per la forza multilaterale atomica, si è limitato a ricordare l'adesione di principio già espressa dal governo Fanfani dicendo che « questa linea è continuata ». Quanto alla politica economica, Leone ha vantato i provvedimenti del governo dicendo che questa linea viene consegnata al futuro governo « come un discorso da riprendere, un cammino da proseguire, un complesso di soluzioni da adottare ».

Si è chiusa così, ufficialmente, la vita del governo Leone, iniziata quattro mesi fa, dopo il fallimento del tentativo di Moro. L'abbondanza di dichiarazioni rilasciate da Leone all'atto del suo congedo, è stata considerata non già come l'espressione di una pura formalità ma come l'evidente desiderio di Leone di mostrare la vitalità della formula di governo da lui presieduta, ovviamente riproponibile in caso di mancato successo delle prossime trattative sul centrosinistra.

DIREZIONE DC Mentre tra Palazzo Chigi e il Quirinale si stavano svolgendo le riunioni che sancivano l'ufficiale apertura della crisi, all'EUR si riuniva la direzione dc e aveva luogo un notevole imprevisto, che sollevava commenti e discussioni. La novità si verificava sulla disputata questione della convocazione del Consiglio nazionale Come si ricorderà, Scelba aveva richiesto la convocazione del Consiglio nazionale prima delle trattative: la maggioranza, con Moro e i dorotei alla testa, aveva respinto la richiesta controproponendo una riunione della direzione « allargata ». Ieri invece Moro, trovandosi in ciò d'accordo con i « fanfaniani », accettava la riunione del Consiglio nazionale, convocandola per oggi. La posizione di Moro è mutata nel corso della discussione, apertasi su iniziativa dello stesso segretario dc. Una serie di interventi pro e contro, vedevano Piccioni prendere posizione a favore della convocazione. Anche Forlani, fanfaniano, sia pure in sede non ufficiale, si esprimeva per la convocazione, contro cui si erano espressi alcuni dorotei, « basisti » e « rinnovamentisti ». Caduta una proposta mediatrice di Gava (il quale proponeva di convocare il Consiglio nazionale nel mezzo delle trattative) Moro aderiva alla richiesta dello scelbiano Elkan e accettava di convocare subito il Consiglio nazionale. A sintesi della sua posizione, egli faceva poi diramare un breve comunicato ufficioso. In esso si afferma che Moro « fatta presente la richiesta di Scelba e dei suoi amici per una tempestiva convocazione del Consiglio nazionale del partito, ha chiesto alla direzione di esprimere un'opinione circa la opportunità, sul piano funzionale e della migliore condotta della crisi, di esaminare la situazione in sede di Consiglio nazionale o invece di direzione allargata ». La discussione si apriva e si chiudeva nella stessa mattinata con l'esito che si è detto.

La riunione è proseguita nel pomeriggio perché Moro aveva espresso il desiderio di sentire il parere della direzione nel momento in cui si accingeva a preparare la sua relazione al consiglio nazionale. In una sua breve introduzione, Moro ha affermato che il congresso socialista ha dato « risposta affermativa » per la costituzione di una « maggioranza organica di governo » con la DC, il PRI e il PSDI, anche se a ciò si è giunti dopo un « complesso dibattito ». Ma una valutazione politica « complessiva » del congresso — ha detto Moro — consente, « sulla base della dichiarata disponibilità socialista, fatto di notevole rilievo, un dialogo tra i partiti, in vista della costituzione di un governo di centro-sinistra ». Moro ha aggiunto — risfoderando in termini per ora più coperti la sua teoria della discriminazione anticomunista — che la trattativa dovrà condurre a « una comune responsabilità in un ambito ben delimitato e con una significativa direttiva politica », secondo quanto risulta anche dalle conclusioni del CN di agosto.

Su questa traccia è andata avanti la breve discussione pomeridiana. Il bonomiano Truzzi, il basista Galloni, il « rinnovamentista » Donat Cattin, il fanfaniano Malfatti, il doroteo Gava, in termini più o meno prudenti, secondo della rispettiva collocazione politica, hanno espresso giudizi « positivi » sulla conclusione del congresso socialista, conclusione che consente di « iniziare le trattative ». Non altrettanto positivo il giudizio dello scelbiano Elkan che tuttavia, a differenza di un'altra parte dei « centristi » dc., ha consentito con la conclusione che le trattative devono essere avviate. Le riserve sull'andamento del congresso e le sollecitazioni a chiedere « garanzie » sono state molte. Lo scelbiano Elkan ha chiesto « chiarezza » in politica estera, in politica economica, in politica interna e in particolare sulla « delimitazione della maggioranza ». Galloni ha detto che le posizioni di Lombardi vanno viste in un quadro generale e che in questo contesto « aprono un dialogo positivo ». Il fanfaniano Rampa ha riproposto l'accordo della Camilluccia come base delle trattative. Malfatti è entrato in polemica con Gava sulla forza multilaterale dicendo che il problema va visto al momento opportuno, visto che anche gli Stati Uniti hanno su di esso « perplessità ». Al contrario, Gava ha chiesto « preventiva chiarezza » su questo problema e sulla delimitazione della maggioranza. Donat Cattin ha, infine, attaccato gli « obiettori di coscienza ».

COMMENTI AL C.N. Sui motivi che hanno indotto Moro ad optare per la convocazione del Consiglio nazionale, molti sono stati i commenti e le induzioni. La tesi più attendibile sembra quella che addebita a Moro la intenzione di operare un « recupero » di Scelba, sensibilmente differenziatosi in questi ultimi tempi, dalle posizioni « estremiste » dei Gonella, Scalfaro e Bettiol, che hanno minacciato l'opposizione a oltranza al centrosinistra e danno un giudizio totalmente negativo sul congresso del PSI. Scelba, più abilmente, esprime un giudizio possibilista ed è favorevole al massimo sforzo per « ingabbiare » il PSI in una formula di coalizione di governo anche pagando un certo prezzo. Di questa nuova « disponibilità » di Scelba Moro intende profittare per indebolire l'opposizione della sua destra interna, e, al tempo stesso, garantirsi un margine di alleanza in più, anche contro certi gruppi « dorotei » più intransigenti. In questa doppia operazione di « recupero » a destra e di sganciamento dai gruppi dei dorotei più « intransigenti » (Colombo) Moro — come si è visto — ha ottenuto la « convergenza » di Fanfani e l'appoggio di Piccioni, con l'aiuto dei quali (oltrechè di una larga parte della frazione dorotea) egli spera di ottenere dal Consiglio nazionale una larga autorizzazione a procedere nelle trattative con il PSI.

LA SITUAZIONE IN VAL D'AOSTA Dopo il rifiuto della DC e del PSDI di aderire alla proposta dell'Unione Valdotaine per un governo unitario, ieri la Federazione del PSI della Val d'Aosta ha diramato un comunicato di precisazione della sua posizione. Il rifiuto della DC e del PSDI, dice il comunicato, produce « il decadere del significato del documento (dell'Union Valdotaine) il cui spirito era unitario ». Il comunicato socialista afferma che « la situazione è di nuovo aperta » e che il PSI « assumerà una precisa posizione in conformità del programma politico-amministrativo con il quale si è presentato al corpo elettorale e alla deliberazione del 35° Congresso nazionale del PSI in tema di enti locali ».

Sullo stesso tema, l'ARGO riportava ieri una nota della sinistra socialista. Riferendo il suggerimento di alcuni dirigenti democristiani rivolto alla Direzione del PSI per far sì che essa « avochi a sè » la questione (imponendo ai socialisti valdostani la rottura con i comunisti), la nota della sinistra afferma che « la direzione del PSI non può avocare a sè le trattative ». La nota ricorda che la mozione approvata dal 35° Congresso « lascia alle organizzazioni locali libertà di scelta, sentiti gli organi centrali, nella formazione delle maggioranze degli enti locali, in un arco che va dalle Giunte di sinistra a quelle di centrosinistra ». La nota della sinistra conclude affermando che, dunque, « è chiaro che le decisioni sulla formazione della nuova giunta regionale in Val d'Aosta spetteranno alla locale federazione socialista ».

LA FEDERMEZZADRI SULLA CRISI Il compagno Doro Francisconi, segretario della Federmezzadri, ha ieri rilasciato una dichiarazione in cui rileva che la crisi di governo « si apre in una situazione delle campagne ancora più grave di quella in cui si dette vita all'accordo della Camilluccia. Allora era già in atto una profonda crisi dell'agricoltura, ma oggi c'è qualcosa di più su cui meditare: c'è la dimostrazione inequivocabile del fallimento della politica agraria di tutti questi anni di cui l'accordo della Camilluccia, salvo poche varianti, rappresentava la continuità. In questi mesi — continua la dichiarazione — si è ulteriormente logorato il rapporto città-campagna, con il rincaro dei prezzi e la contemporanea riduzione dei redditi contadini. Per invertire questa tendenza occorrono scelte responsabili, che incidano fortemente sulle strutture fondiarie e di mercato, portando in primo piano l'azienda contadina e le sue forme associative. E, in questa direzione, la trasformazione della mezzadria in proprietà contadina è indiscutibilmente una delle questioni più importanti ».

L'EDA loro appoggio. D'altra parte, anche nel 1951-'52, il Centro, allora al potere con il generale Plastiras, cedette alle pressioni della destra, al punto da fucilare Belojannis per conto degli americani. Ma così facendo, il Centro aprì la strada alla destra che al momento opportuno si impossessò del potere che ha tenuto per undici anni.

Una esperienza positiva — anche se non potè avere ulteriori sviluppi — fu invece quella che si realizzò nel '56, con la creazione di un fronte elettorale tra il Centro e l'EDA, contro Karamanlis appena salito al potere dopo la morte del generale Papagos.

Il fronte ottenne la maggioranza relativa e soltanto il meccanismo della legge elettorale lo privò della maggioranza dei seggi. Quale strada sceglierà oggi Papandreu? Quella del 1951 o quella dell'unione?

Molte forze politiche ed economiche del Centro spingono verso un compromesso con la destra. Noti dirigenti del Centro sono fortemente avversi a qualsiasi accordo con la sinistra. Ma sull'altro piatto della bilancia vi è la attesa del paese, vi sono le promesse fatte durante la campagna elettorale, promesse che non sarà facile deludere.

Segnaliamo infine che non sono stati ancora comunicati i risultati definitivi delle elezioni di domenica. Mancano ancora diciotto seggi elettorali e i voti dei militari.

Abbiamo incontrato questa sera Manolis Glezos e gli abbiamo chiesto di esprimere all'*Unità* un suo parere sui risultati delle elezioni di domenica scorsa. Ecco la sua dichiarazione: « Le elezione del 3 novembre hanno rappresentato una seria sconfitta della reazione che per undici anni ha detenuto il potere, attuando una politica di persecuzione, di fame e di guerra fredda. La grande maggioranza del popolo greco ha spezzato le catene della paura e dell'inganno e ha votato a favore di una politica di democrazia, di pace e di felicità.

« Esiste ora una situazione nuova che offra al popolo maggiori possibilità di sviluppare la sua lotta per il rispetto del voto del 3 novembre. L'EDA, raccogliendo le aspirazioni popolari che sono state espresse da questo voto, appoggerà un governo del Centro che realizzi la svolta democratica rivendicata dal popolo. Colgo l'occasione per inviare i miei più cordiali saluti al popolo italiano. La protesta internazionale contro il regime poliziesco di Karamanlis, la voce degli uomini onesti che si è levata nel mondo per la restaurazione della vita democratica in Grecia e per la liberazione dei detenuti politici hanno contribuito in misura considerevole alla vittoria del 3 novembre ».

Tesseramento sempre più forte il nostro partito ». Quanto alle altre Federazioni, Sciacca è al 45,7%, S. Agata Militello e Novara al 33%, Bergamo al 32%, Pescara al 30%, Mantova e Monza al 25%, Sondrio al 23%, Ragusa al 22%, Milano al 21 per cento.

Le notizie che continuano a pervenirci testimoniano di una ininterrotta mobilitazione di compagni, di un moltiplicarsi di iniziative che portano avanti il tesseramento ed allargano il dibattito politico.

Particolarmente vivace è la attività dei giovani comunisti che si propongono di superare largamente, per il 1964, i risultati dell'anno in corso. Un « appello ai giovani » viene diffuso nelle fabbriche e tra gli studenti che, nelle passate settimane, sono stati impegnati in vaste agitazioni contro le carenze delle strutture scolastiche.

A Vicenza, dove si è svolta ieri una importante manifestazione indetta dalla FGCI per celebrare il 7 novembre, si contano a decine i nuovi tesserati. A Trieste, nel corso d'una serie di riunioni ove sono stati proiettati con successo documentari sulla lotta del popolo spagnolo, cubano, algerino, i tesserati alla FGCI hanno superato il 60% dello scorso anno. Il circolo degli studenti di Reggio Calabria ha tesserato 25 nuovi iscritti, sempre in provincia di Reggio quello di Roccella Jonica ha raddoppiato il numero dei tesserati, mentre Bellaro ed Archi sono giunti al 100% e ad Arangera si è costituito un nuovo circolo con 35 tesserati. Nuovi circoli si costituiscono in numerose province mentre si intensifica la campagna per gli abbonamenti a *Nuova Generazione*. Tra i nuovi circoli citiamo quelli di Villa Strada (Perugia), Garlasco e Stradella (Pavia). Complessivamente la FGCI è al 50% a Macerata, al 38% ad Alessandria, al 45% a Reggio Emilia, al 40% a Frosinone, al 25% a Roma, al 23% a Ragusa.

Mentre dal Nord si sviluppa la campagna di tesseramento tra gli immigrati meridionali, molti dei quali nelle loro province e regioni di origine non avevano ancora contatti con il partito, nelle sezioni del sud di più forte emigrazione viene intensificata l'azione di proselitismo. Tipico il caso della sezione di Irsina, in provincia di Matera che ha tesserato finora circa 500 compagni: di questi 122 sono nuovi iscritti. Così in provincia di Reggio Calabria dove molte sezioni hanno raggiunto e superato il 100%. La sezione « Modena » ad esempio ha reclutato già 34 lavoratori, tra cui 5 donne, e si è posta l'obiettivo di tesserarne altri 40. Le tessere verranno consegnate nel corso di una manifestazione indetta per domenica. Sempre in provincia di Reggio Calabria, la sezione di Fossoionico ha raggiunto il 135% degli iscritti del 1963, e quella di Brancaleone ha tesserato undici nuovi compagni.

Altre sezioni che ieri hanno raggiunto il 100% sono quella di S. Frediano a Settimo (Pisa) Montorio e Nereto (Teramo) e Curiel (Pescara). La sezione di Popoli, di Pescara, ha ritesserato, nel corso delle quattro giornate, l'80% delle compagne. La compagna Doretta Iannarelli ha reclutato 15 nuove iscritte.

Qualche dato ancora sulle cellule e sezioni di fabbrica: hanno raggiunto il 100% le cellule della Moto Guzzi e del tubettificio Ligure (Lecco) la Scotti e Brioschi, le Officine S. Andrea, la cellula degli Ospedalieri (Novara).

Lunedì pubblicheremo l'elenco di tutte le sezioni e circoli giovanili che entro domenica 10 avranno raggiunto il 100% dei tesserati.

Nobel

Il prof. Giulio Natta, neo premio Nobel per la chimica.

Nobel trova il professor Natta, sebbene infermo (sfortunatamente egli soffre di un ostinato morbo di Parkinson), al culmine del successo: una grande azienda italiana, la Montecatini, rastrella oramai da qualche anno utili enormi grazie al « Moplen: il Consiglio Nazionale delle ricerche (come ha ricordato oggi il professor Caglioti) ha creato recentemente un Centro per le Molecole giganti, chiamando a presiederlo il professor Natta. Giova tuttavia ricordare che solo pochi anni or sono, poco prima che il polipropilene fosse realtà, il lavoro di Natta era considerato con sufficienza dalla industria italiana, tanto che a un certo punto furono necessarie pressioni e spinte varie per ottenere al grande scienziato un sussidio di qualche decina di milioni: dai quali, poco dopo, nasceva il principio di una nuova e grandissima ricchezza. Il caso sembra dunque esemplare, nel quadro della attuale crisi della ricerca scientifica nel nostro paese.

La notizia della attribuzione del premio ha raggiunto Natta nella sua villa di Sanremo, fra i suoi familiari; ma in poche ore egli è stato poi anche raggiunto dai messaggi di felicitazione provenienti dai colleghi e Istituti scientifici di tutto il mondo, che da tempo ne apprezzano la opera, dal Capo dello Stato e dai ministri.

Nella stessa giornata di oggi è stato assegnato anche il premio Nobel per la Fisica: la metà di esso è stata attribuita al professor Eugene Wigner, americano di origine ungherese, ordinario alla Università di Princeton; la altra metà in parti eguali a Maria Goesspert-Meyer della Università di California, e al tedesco Hans Jennsen della Università di Heidelberg. Di Wigner si può dire che da tempo aveva meritato il premio, con i suoi lavori sul nucleo atomico, condotti nel gruppo dei pionieri di questa scienza, con Fermi e Szilard. Assieme con quest'ultimo Wigner, nel 1939, si recò a visitare Einstein per comunicargli i primi significativi risultati sulla fissione e la reazione a catena.